

BUSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°431 MARZO 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 09.03.2020

JONATHAN WILSON

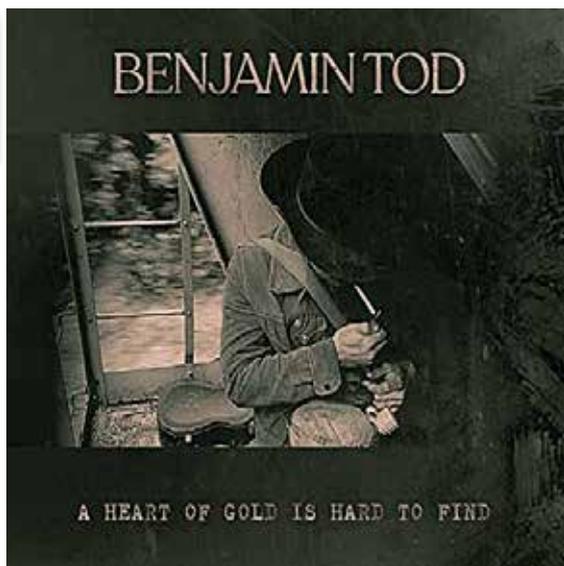
ALLMAN BROTHERS BAND
CREAM
RORY GALLAGHER
DAVE ALVIN & Third Mind
PETER GREEN
ARBOURETUM
DRIVE-BY TRUCKERS

BILL LEVENSON
A proposito di Allman Brothers e Cream
NEW RIDERS OF THE PURPLE SAGE
GORDON LIGHTFOOT
SAM COOKE
FRED NEIL

ISSN 1827-5540



Foto: M. G. - Contrasto / Contrasto


BENJAMIN TOD
A HEART OF GOLD IS HARD TO FIND

ANTI-CORPORATE MUSIC

★★½

Nativo del Tennessee, espulso dalla scuola all'età di quattordici anni, dal 2010 alla guida dei Lost Dog Street Band con la compagna Ashley Mae, vagabondo per scelta (coltiva dall'adolescenza la mania di saltare da un treno all'altro) e per volontà di aprire gli occhi sul mondo in maniera anticonvenzionale, **Benjamin Tod** realizza con questo album, successivo all'esordio *I Will Rise* (2017), il suo secondo lavoro solista. Ognuna di queste informazioni, sia quelle biografiche sia quelle inerenti il percorso professionale, assumono però una dimensione di assoluta ridondanza durante l'ascolto di *A Heart Of Gold Is Hard To Find*, così laconico, così spoglio, così estraneo a qualsiasi forma di abbellimento o compromesso da abitare un territorio del tutto personale, una geografia umana e interiore marchiata da un'amarezza a tratti raggelante. Registrato avvalendosi soltanto dei pochi e spesso ripetitivi accordi di una



Guild F-20 del 1958, il disco vede Tod mettere la propria voce chiara e squillante (piuttosto simile a quella di Scott Avett) al servizio di dieci canzoni dove bastano un microfono e una chitarra per immortalare un ritratto dolente, spesso nella tormentata precarietà dei suoi indizi, stilizzato e sgranato delle strade di provincia, dei loro amori zoppicanti, delle loro solitudini in costante e ingenua attesa di una guarigione impossibile. Secondo il suo autore, si tratterebbe della prima opera realizzata in condizioni di sobrietà dopo stagioni e stagioni di alcolismo, e in effetti l'iniziale *Sorry For The Things* è in pratica una lettera di scuse, indirizzata alla convivente, per le sciocchezze dette e commesse da ubriaco, ma anche in assenza di questo dettaglio personale, i brani di *A Heart Of Gold Is Hard To Find* risuonerebbero comunque di una sincerità e di una dolorosa trasparenza difficili da mettere in discussione persino davanti al passo honky-tonk, appena più vivace della media, della sorprendente *O'Dea*. Il resto del programma, infatti, utilizza note via via

sempre più rarefatte e concentrate per trasmettere il senso di isolamento di case fredde e spoglie (*Widow Queen*), la distanza di paesaggi inariditi dalla desertificazione (*Saguaro's Flower*), la ferita di un ricordo remoto (*Long Gone*), lo sradicamento da contesti familiari problematici (*We Ain't Even Kin*). Benjamin Tod racconta l'America dei margini, i confini bruciati, i peccati e le ossessioni, i fantasmi della sua testa e un perenne disordine sentimentale con un'austerità country-folk che può ricordare, di tanto in tanto, Townes Van Zandt, o in certi momenti Guy Clark e John Prine, pur adottando, rispetto a costoro, un linguaggio ancor più disarmato, un alfabeto asciutto e minimale di gesti misurati nei quali affiora tutta la difficoltà di condividere il fallimento, i segreti, le scelte incompiute, le rinunce, gli sbandamenti. È un disco fatto di niente, *A Heart Of Gold Is Hard To Find*, di poche parole e di nessuna concessione: ma dal suo nulla e dal suo vuoto, per quanto paradossale possa sembrare, non è per niente difficile lasciarsi ossessionare.

Gianfranco Callieri

DAVID DONDERO
THE FILTER BUBBLE BLUES

FLUFF & GRAVY

★★

David Dondero odia Trump. In modo autentico. Lo schermsce, lo attacca sarcasticamente. Nel farlo ricorda paranoie assortite, deliri complottisti, regressioni collettive e fiumi di livore che conducono alla Casa Bianca. La sesta canzone di *The Filter Bubble Blues*, intitolata *The Presidential Palace of Pornography*, non lascia adito a dubbi circa la distan-

za siderale tra il musicista statunitense e Donald Trump, i cui slogan elettorali "Make america great again", sono trasfigurati, ripetuti ad libitum nei solchi di questo Lp per sottolineare il divario, netto, tra promesse ed esiti (disattesi), insomma... tra il dire e il fare del leader dei Repubblicani. *The Presidential Palace of Pornography* condensa tutto il senso di malessere, di disaccordo tra l'artista e colui il quale ha scalzato i dem dalla Casa Bianca dopo i due mandati di Barack Obama. Il disco è stato registrato da **Dan Pothast** in California, e più precisamente a Santa Cruz, tra la fine del 2018 e l'inverno del 2019. Mentre rifila montanti diretti, colpi da knock down a "The Donald" e al suo modo di fare politica, Dondero nell'imbracciare la propria sei corde opta per un tocco morbido – spesso suonando in fingerpicking e arpeggiando –, lasciando che la rabbia sia solo quella sprigionata dai propri testi e dalle proprie liriche, mai banali o scontate, ma precise, quasi chirurgiche, nel mandare al tappeto Mr. Trump. Ad aprire quest'ennesima uscita discografica – la decima per il chitarrista annoverato nel 2006 da NPR tra i "best living songwriters" – troviamo *Easy Chair*, personalmente ritenuta tra i pezzi migliori del lotto, e che fotografa perfettamente questi tempi difficili e i relativi fragili equilibri che ne derivano dal punto di vista sociale e politico: "Mi fac-

cio un selfie con un fungo atomico/come sfondo mentre sorrido così fiero" intona il cantautore di Duluth, Minnesota, in *Easy chair*. In *The Filter Bubble Blues* non mancano i riferimenti apocalittici e nemmeno i momenti in cui si intravede un senso of humor che lascia spazio a risate, purtroppo, amare. Se la canzone *Heather Heyer* – i cui proventi di vendita sono donati alla Fondazione intitolata alla giovane attivista che ha dedicato la sua vita alla lotta per la parità di diritti per ogni essere umano – può ricordare alcune cose di **Howe Gelb**, e *You Must Like The World Like* è country fino al midollo, dal punto di vista sonoro l'indugiare di *All The Empty Houses*, andatura felpata tra blues e world, è una piacevole divagazione rispetto al tenore di un disco che, mentre "osa" in modo netto a livello di contenuti, sceglie di mantenersi quasi sempre nel solco di coordinate folk precise e definite con la voce di Dondero supportata dalla chitarra.

Lorenzo Costa

LUKE HAINES
& PETER BUCK
BEAT POETRY FOR
SURVIVALISTS

CHERRY RED

★★½

L'incontro, del tutto fortuito, tra **Peter Buck** (chitarrista dei R.E.M.) e il più giovane **Luke Haines** (chitarrista di The Auteurs) avvenne quando Buck comprò uno dei 72 quadri che Haines ha dipinto dedicati ad un suo mito: Lou Reed. I due non si erano mai incontrati prima, ma da questa occasione nacque l'idea di registrare insieme un disco composto di nuove canzoni. Tutte canzoni dal soggetto non convenzionale,

